

LA STRAGE  
DEL JUMBO

■ NEW YORK. Al dipartimento di Stato sono la «lista nera dei nemici», ma nel politichese corrente sono più noti come i «mal di testa» del presidente. Sono gli Stati che cercano di resistere, culturalmente e militarmente, alla influenza americana sul mondo: Iran, Irak, Libia, Corea del Nord e Cuba. A questi va aggiunta una seconda serie di paesi che possono essere pericolosi o no a seconda di circostanze mutevoli. La Cina è «partner commerciale privilegiato», quando apre i suoi mercati all'Occidente o paese aggressore quando punta i missili su Taiwan? Una Russia neocomunista che si riarma può ancora restare amica come quella di Eltsin? E la Siria? Sarà davvero quell'alleato per la pace nel Medio Oriente come spera il segretario di Stato Christopher che dal 1993 è diventato un frequente ospite di Assad, uno dei grandi nemici dell'Occidente?

## Stati recalcitranti

Nella nuova situazione internazionale successiva alla fine della guerra fredda la confusione è grande e punteggiata di buone intenzioni. Il consigliere della Sicurezza Nazionale Anthony Lake ha scritto sulla rivista Foreign Affairs che la responsabilità degli Stati Uniti come sola superpotenza è di «trasformare gli Stati recalcitranti in membri costruttivi della comunità internazionale». La realtà è che alcuni sono più recalcitranti di altri e nessuna diplomazia sembra acquietarli. E a parte Fidel Castro, che continua a essere un problema per il suo popolo e i cubani in esilio, ma non rappresenta certo un pericolo per gli Stati Uniti, dopo ogni attentato terrorista o crisi internazionale l'America si rammenta che alcuni dittatori non scherzano affatto. In particolare, offrono sostegno politico e mezzi finanziari e logistici all'unica vera internazionale rimasta in piedi in questo secolo: l'islamismo fondamentalista. E questa ha un nemico: l'Occidente, che viene personificato meglio di tutti dagli Stati Uniti, il solo paese con il potenziale militare ed economico per distruggere le società tradizionali.

## Dittatori soddmi

Certamente Saddam Hussein e Mohamed Gheddafi non diventeranno mai «membri costruttivi della comunità internazionale». Quel che è peggio, continuano a rifiutarsi di lasciare il loro posto. Gheddafi sarà anche clownesco, ma furono i suoi agenti che fecero saltare in aria il volo Pan Am diretto da Londra a New York nel dicembre del 1988, uccidendo 270 civili. Ostacolando il lavoro degli ispettori dell'Onu, Saddam mantiene alta la tensione sulla possibilità che venga in possesso di armi nucleari e chimiche

A Washington  
le condoglianze  
di Fidel Castro

Nonostante il clima di forte tensione che caratterizza i rapporti bilaterali, il governo cubano ha espresso il suo «profondo» cordoglio al popolo statunitense e ai familiari delle vittime del disastro del Boeing 747 Twa. In una nota diffusa ieri, il ministro degli Esteri si augura che vengano chiarite le circostanze dell'esplosione che ha distrutto il jumbo americano, e causato la morte di 230 persone. «Questa disgrazia», dice la nota, «risulta tanto più triste in quanto coincide con un momento in cui i rappresentanti di tutta la gioventù del mondo si preparano a inaugurare i Giochi Olimpici a Atlanta».

### I NEMICI DELL'AMERICA



**IRAN.** Il contenzioso tra Usa e Stati Uniti data dai tempi di Jimmy Carter. La crisi degli ostaggi segnò la sconfitta elettorale del presidente democratico. Il governo fondamentalista iraniano è apertamente anti-americano da più di quindici anni.

**IRAK.** Sebbene la carta economica stia sciogliendo molti iceberg tra Occidente e Bagdad (l'ultimo accordo sul petrolio ne è un esempio) a partire dalla guerra del Golfo i rapporti tra Washington e l'Irak sono segnati dall'allarme permanente.

**LIBIA.** Gli americani arrivarono a bombardare la casa di Gheddafi ai tempi di Sigonella. Tripoli è, certamente, tra i nemici giurati di Washington. Contro il colonnello sono state adottate durissime misure a livello internazionale.

**MILIZIE INTERNE.** Per molto tempo dopo Oklahoma city si guardò alla pista araba per trovare la radice di quel tragico e eclatante attentato. Poi si scoprì che nemici così effratati gli Stati Uniti li coltivava in casa. Si tratta di gruppi razzisti e nazisti.

**HEZBOLLAH.** I terroristi del sud del Libano sono in agguato contro gli Usa per la funzione determinate del governo americano a sostegno di Israele.

**SERBI.** Tra le matrici anti-americane questa è certamente la più debole. La pace in Bosnia è arrivata quando Clinton si è deciso a dare il suo sì ai raid aerei contro i serbo bosniaci.

## IL CASO

Senza effetto  
la legge  
antibombeDAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

■ CHICAGO. La cerimonia, consumata sotto uno splendido sole nel Rose Garden della Casa Bianca, fu solenne e, insieme, assai toccante. Bill Clinton al centro della scena e, al suo fianco, tutti i famigliari delle vittime della bomba di Oklahoma City. Appena più indietro, Dole, Gingrich e l'intera leadership del Congresso. E, sul tavolo una legge dal rassicurante titolo: il «Public Safety Act». Era il 19 aprile 1996, primo anniversario di un attentato che aveva scosso l'America. E le cronache rammentano come, firmando, Clinton avesse quel giorno, da par suo, versato qualche lacrima di commozione. Perché piangeva il presidente? La versione ufficiale, prevedibilmente, attribuisce quei lucciconi in «close up» televisivo al ricordo della barbarie che, un anno prima, aveva spento centinaia di vite innocenti. Ma non tutti, in verità, si riconobbero in una tale interpretazione. Qualche giorno dopo, il moderatissimo settimanale «The New Republic» preferì paragonare il piano di Clinton a quello di Walrus, il personaggio che in «Alice nel paese delle meraviglie», copiosamente compiange la sorte delle ostriche che lui stesso sta, una dopo l'altra, avidamente divorando. Ed ancor più duro fu, sul New York Times, il vecchio e prestigioso columnist Antony Lewis: «Per chi appoggia il presidente... scrisse amaro... la più penosa constatazione è che Clinton è un uomo senza punto limite. Un uomo che può abbandonare ogni apparente convinzione ed ogni principio. In una parola: un uomo di cui non ci può fidare...».

Che cos'era accaduto? Semplicemente questo. Che come Walrus, in quella splendida mattinata d'aprile Clinton aveva deglutito piangendo uno dei più consolidati principi della costituzione americana (e di ogni altra costituzione): quell'«habeas corpus» che è definito «The Great Writ», il grande decreto, dai padri fondatori... aveva per, oltre due secoli, protetto i diritti delle persone ingiustamente incarcerate. Ovvero: il principio che, obbligando le autorità ad «esibire» il prigioniero ed a spiegare le ragioni della sua detenzione, era diventato nel tempo l'ultima speranza dei condannati a morte che avevano superato tutti i livelli di giudizio. «La verità... sottolineò l'editore di «The New Republic»... è che, firmando questa legge, Clinton passa alla storia come il primo presidente che, dai tempi della Magna Carta, abbia limitato l'habeas corpus...».

Ripercorrere la storia del «Public Safety Act» può essere... ora che la questione del terrorismo è tornata in primo piano... alquanto istruttivo. All'indomani della strage di Oklahoma City, Bill Clinton aveva proposto una nuova legge che, pur discutibile in alcune parti, tendeva soprattutto a facilitare e ad estendere il raggio delle indagini del FBI, attraverso un più ampio e discrezionale uso delle intercettazioni telefoniche ed attraverso norme che consentissero di rintracciare i materiali esplosivi (soprattutto fertilizzanti) usati nell'attentato.

E questo è quel che è accaduto poi. Nel corso di un tormentato iter congressuale... sotto la pressione d'una curiosa alleanza tra l'«ultra-liberal» ACLU, la lobby delle armi e la parte più «antigovernativa» della destra repubblicana... la legge è andata via perdendo gran parte di questi logici provvedimenti. Ed è andata per contro accumulando paragrafi che, del tutto fuori tema in materia di «lotta al terrorismo», erano diretti soprattutto contro l'immigrazione e la criminalità in genere (un articolo, ad esempio, prevede che gli immigrati illegali, o coloro che chiedono asilo politico, possano essere espulsi sulla base di «prove segrete»).

Ed al traguardo della cerimonia nel Rose Garden, la legge arrivò, infine, trascinandosi appresso un codicillo dal sinistro titolo: quell'«Effective Death Penalty», la fattiva pena di morte, che, appunto, limitava al minimo le possibilità di ricorso a tribunali federali dei condannati alla pena capitale.

Si ripeterà la storia? È presto per dirlo, visto che ancora non si conoscono le cause della tragedia. E molti fanno notare come in effetti, in materia di restrizione dell'«habeas corpus», restino ormai ben pochi ulteriori margini d'intervento. Ma il voto di novembre incombe. E in tempi d'elezioni, in America come altrove, è sempre bene attendersi il peggio.

# Tutti i nemici del presidente

## Dall'Irak alla Libia il mito antiamericano

In America li chiamano i «mal di testa» del presidente, sono gli Stati che cercano di resistere, culturalmente e militarmente all'influenza americana sul mondo. I nomi sono noti: Irak, Iran, Libia, Corea del Nord e Cuba. A parte Fidel Castro, che non rappresenta un pericolo per gli Usa, ci sono dittatori che offrono sostegno e mezzi finanziari all'unica vera internazionale rimasta in piedi in questo secolo: l'islamismo fondamentalista. Il loro grido è «morte all'America».

Newt Gingrich ha ottenuto l'anno scorso 28 miliardi di dollari, di cui 20 milioni da destinare a operazioni di spionaggio in Iran. L'Iran accoglie e finanzia terroristi, e non ne fa neanche un gran mistero.

## Morte agli States

Alla recente commemorazione della rivoluzione khomenista nel febbraio scorso lo slogan più gridato è stato «morte all'America». L'internazionale islamista include altri paesi-rifugio, come il Sudan che protegge tre suoi cittadini coinvolti nell'attentato al presidente egiziano Mubarak nel giugno del 1995. Sulla Siria il dipartimento di Stato ha chiaramente deciso di chiudere un occhio, ma le fazioni più radicali palestinesi sono sempre benvenute a Damasco. E poi ci sono partiti organizzati, una minoranza nei loro Stati di origine, che hanno un potere di influenza al di là dei confini nazionali. Uno di questi è certamente il movimento egiziano Muslim Brotherhood. Il suo leader lo sceicco cieco Omar Abdel - Rahman, condannato all'ergastolo negli Stati Uniti per l'attentato al World Trade Center nel 1993, ha infuocato gli animi di militanti islamici nelle moschee di Brooklyn per anni, e adesso predica dalla sua cella con la stessa passione integralista.

Il nemico è già dentro casa.



**L'INTERVISTA.** Il giornalista: nell'emergenza gli statunitensi i più bravi

## Furio Colombo: «Il terrorismo va combattuto a livello planetario»

«Ho una grande ammirazione per come gli americani sanno gestire le emergenze. Ed infatti non mi sembra ci sia panico tra i cittadini, solo costernazione». È questa la prima riflessione di Furio Colombo sulla vicenda del Boeing esploso. Seguono due suggerimenti per combattere il terrorismo internazionale: «Tenere conto che vive di una logica oscura e che va combattuto con piena collaborazione investigativa, politica e culturale tra tutti gli Stati».

## ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA. L'ammirevole capacità degli americani di gestire le emergenze evitando il panico, la notevole vulnerabilità delle società complesse ed infine, in caso di conferma che di attentato si sia trattato, la grande sfida di questi anni: il terrorismo internazionale. Che va combattuto con organismi appunto internazionali, con piena collaborazione tra forze dell'ordine dei vari stati. E tenendo conto di un fattore essenziale: l'illeggibilità della logica terroristica secondo parametri normali, seguendo la sequenza dei fatti noti a tutti. A due giorni dall'esplosione del Boeing della Twa, per Furio Colombo sono questi i punti principali su

cui riflettere.

## Qual è stata la prima idea, davanti all'esplosione?

L'enorme vulnerabilità delle società complesse. Siamo sovraesposti. In fondo, basta che vada via la luce per un quarto d'ora per metterci nei guai. Qui certo siamo davanti a tutt'altro episodio, ma sempre legato alla nostra vulnerabilità. E poi, subito dopo viene l'ammirazione per come gli americani sanno gestire questa esperienza. Si comportano tutti come in un manuale dell'emergenza. Il presidente è al comando, le forze migliori sono al lavoro. Ciò che può essere detto viene comunicato e i cittadini sanno che è davvero quanto si

è potuto sapere fino a quel momento. Questo è un comportamento esemplare, che dà fiducia. In più, le autorità sono unite. Sindaco, governatore e candidato repubblicani non approfittano della situazione. Sono compatti con il presidente e candidato democratico. Tra l'altro, la cautela delle dichiarazioni di Clinton dà molta più forza a chi si occupa delle indagini. Se ad esempio si accetterà che è stata una disgrazia, sarà possibile crederci. Se invece si scoprirà che si tratta di terrorismo, il paese saprà di non essere solo.

## Dunque possiamo escludere il rischio un'ondata di panico?

Direi di sì. Gli americani sono abituati ad essere guidati in modo credibile. Con istituzioni funzionanti e al tempo stesso aperte ed esposte al rendiconto. Con una stampa molto attenta e fedele alla cronaca, che non inventa ipotesi o raccoglie voci, magari con lo scopo di mettere un'autorità contro l'altra. Che invece si dedica ad uno scrupoloso monitoraggio di ciò che accade davvero, funzionando come agenzia dell'opinione pubblica, partecipando così al governo del paese. È una stampa che governa le emozioni dei cittadi-

ni facendo intanto il proprio dovere fino in fondo. Quindi, c'è meno paura di quella che potrebbe esserci.

## C'è comunque il fatto che in pochi anni ci sono stati gli attentati alle Twin Towers e ad Oklahoma. E se questo è di nuovo un attentato, siamo davanti ad una novità - gli Stati Uniti colpiti in casa loro - che rischia di diventare stabile.

Sì. E allora, bisogna di nuovo apprezzare le capacità americane: a livello psicologico e politico, davanti all'emergenza sono meglio degli europei. Nelle indagini, però, trovano le stesse difficoltà di tutti. E non riescono ad andare fino in fondo. Sia per Oklahoma che per le Twin Towers, in realtà sono stati presi solo i manovali e ancora non sappiamo chi c'era dietro. Per di più, a livello internazionale i vari organismi investigativi si parlano, però non c'è dubbio che poi ognuno fa per sé. E gli americani hanno pregi e limiti, anche culturali. Ci sono certe cose del mondo che noi europei capiamo meglio di loro. Basta vedere, ad esempio, la vicenda dell'embargo a Cuba.

Resta il fatto che finché non ci sarà un vero coordinamento tra stati, non

si potrà affrontare il terrorismo internazionale. Se si tratta di questo. Se poi si tratta di terrorismo interno, il problema non cambia: un aereo è comunque un obiettivo internazionale. Come lo sono le Olimpiadi. C'è in ogni caso un'internazionalizzazione del fenomeno. E per affrontarlo ci vuole un raccordo politico, culturale, investigativo. Se poi si fosse trattato di una disgrazia, sarebbe comunque di nuovo un fatto politico. Finirebbero sotto accusa i tagli economici, che espongono a nuovi rischi.

## Facendo l'ipotesi dell'attentato, c'è il dubbio che possa essere collegato alle ultime mosse americane su Iran, Libia, Cuba.

Non sono d'accordo. Clinton forse non è un gran presidente, ma certo è un grande candidato. Ed ha seguito una sequenza se non saggia perlomeno conveniente: ha spinto a destra su Cuba per ottenere certi voti, ma poi è stato ben contento delle pressioni europee che l'hanno riportato al centro. Certo forse qualche ultima mossa ha inconsciamente attraversato il confine invisibile di certi terroristi. Ma il terrorismo ha una mente chiusa, ferma, ottusa. Segue

priorità a noi ignote. Alcuni degli atti più terrificanti sono stati compiuti senza che i fatti avvenuti alla luce del sole riuscissero a spiegarli. Tra la mente terroristica e quella del resto del genere umano i collegamenti sono scarsissimi. Non ho mai visto un attentato accadere in sequenza con fatti che noi possiamo giudicare come «provocatori», scatenanti. Gli esempi sono tanti, tutti con un'unica spiegazione: la logica del mondo terroristico è «in interni», segue dei suoi percorsi chiusi, al buio. Dei corridoi a cui noi non abbiamo accesso.

## Quindi è inutile pensare alla vista dovuta alla politica elettorale.

Certo. Non si può capire il terrorismo cercando un rapporto causa-effetto alla luce del sole. Se ci fosse, se il terrorismo fosse un evento leggibile, sarebbe anche facile combatterlo. Ma non lo è. Però la reazione delle istituzioni in questi giorni permette in ogni caso ai cittadini di non venire aggrediti dal panico, appunto: da da quel che ho potuto vedere da qui, c'è solo profonda costernazione.